



# La Santa Sede

---

**DISCORSO DI PAOLO VI  
ALLE DELEGATE AL III CONGRESSO NAZIONALE  
DELLA COMPAGNIA DI CARITÀ DI SAN VINCENZO DE' PAOLI**

*Sabato, 22 ottobre 1966*

*Dilette Figlie.*

La vostra presenza Ci procura viva consolazione. Ve ne siamo molto grati. E vi ringraziamo del filiale, delicato pensiero con cui avete desiderato che i lavori del III Congresso della vostra benemerita e sempre diletta Compagnia della Carità di S. Vincenzo de' Paoli avessero in programma questo incontro col Padre Comune, per averne una parola d'incoraggiamento e riceverne la benedizione, nel nome stesso di Cristo.

Noi siamo in dovere di concedervela, questa parola e questa benedizione, perché ve la meritate per diversi titoli: per il vostro fervore di carità, di cui fate emblema per la vostra istituzione, e programma per la vostra vita; per la sollecitudine, che vi spinge a non contentarvi della comune professione cristiana per donare il vostro tempo e i vostri mezzi, anzi tutte voi stesse alla cura del povero; ve la meritate inoltre per la secolare fedeltà alle direttive della Chiesa, che distingue la vostra Compagnia, facendo in ciò riconoscere una delle genuine caratteristiche della spiritualità di San Vincenzo e della sua famiglia religiosa; e codesta fedeltà prende oggi la sua fisionomia dal dichiarato intendimento, che vi ha mosse, e che animerà l'intero vostro Convegno, di ispirarvi agli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, per approfondire «l'urgenza e l'universalità dell'azione caritativa».

È questo l'argomento in cui si articola il vostro Convegno; e Ci è caro esprimervi subito il Nostro compiacimento per la significativa scelta.

Di fatto, tema più necessario e urgente non si poteva proporre, nella appassionata esigenza che oggi muove tutte le organizzazioni cattoliche a ripensare alle proprie origini, a ristudiare i propri

programmi, a rinnovare propositi di azione generosa, traendone motivo dall'*aggiornamento* invocato dal Concilio, e ripetendone l'obbligatorietà dalle gravi consegne, da esso affidate a tutti i figli della Chiesa.

Tema, dunque, necessario e urgente; ma altresì tanto bello e incoraggiante e forse come nessun altro più adatto a far capire l'ansia che oggi muove la Chiesa nel portare la risposta della verità e l'aiuto dell'amore agli uomini. È un movimento che scende verso l'uomo, ma che trae la sua origine dall'impulso che Dio stesso ha dato, quando si è chinato, in Cristo Uomo e Dio, verso l'umanità per unirla a sé, e ridonarle la dignità perduta. La carità! Tutto nella Chiesa è carità: «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio Unigenito» (3, 16) per la salute del mondo. E questa carità, apparsa nella grotta di Betlem e sfolgorata sulla Croce, è divampata da allora alta e possente, e ha trasformato il mondo.

La storia della Chiesa si compendia in questa parola; e l'anelito, che ha mosso i Padri Conciliari nel loro gigantesco lavoro di studio e di applicazione, non è stato altro che la carità: un amore alto, disinteressato, luminoso, invito sopra tutte le incomprensioni e le sfiducie, pieno di calore e di simpatia per l'uomo: soprattutto per l'uomo che soffre, per il povero, il disoccupato, l'anziano, l'esiliato, l'emigrato, l'infermo e il denutrito, per tutta la gamma in cui oggi si spiega davanti agli occhi nostri l'immagine dolente di un'umanità che è nel bisogno. Nell'ultima Sessione Pubblica, il 7 dicembre dello scorso anno, abbiamo voluto ciò sottolineare in quella splendente assemblea, quasi a voler dare l'immagine simbolica e conclusiva dei lavori conciliari, quando abbiamo detto: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità; e nessuno potrà rimproverarlo d'irreligiosità o di infedeltà al Vangelo per tale precipuo orientamento, quando ricordiamo che è Cristo stesso ad insegnarci essere la dilezione ai fratelli il carattere distintivo dei suoi discepoli (cfr. *Io. 13, 35*), e quando lasciamo risuonare ai nostri animi le parole apostoliche: "La religione pura e immacolata, agli occhi di Dio e del Padre, è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni e conservarsi puri da questo mondo" (*Iac. 1, 27*); e ancora: "Chi non ama il proprio fratello, che egli vede, come può amare Dio, che egli non vede?" (*1 Io. 4, 20*)» (*Insegnamenti di Paolo VI, 3, p. 728-9*).

Potrebbe sembrare un paradosso, che il Concilio, come suprema assemblea dei Vescovi uniti con Pietro, raccolti in preghiera e in studio, e perfino fisicamente separati dal resto del mondo, abbia avuto questa fisionomia inequivocabile della carità, che vuol dire contatto, dialogo, vicinanza coi fratelli che soffrono. Ma paradosso non è; anzi, è la realtà, che tutti hanno compresa, rimanendone colpiti e commossi; e a chi legga i numerosi documenti conciliari sotto questo angolo visuale, non può sfuggire l'ansia di carità, che ha mosso i Padri, e da essi è stata comunicata alla Chiesa, e all'umanità tutta perché la carità di Cristo sia veramente e finalmente il motore segreto di tutte le attività umane: sia per quanto riguarda le necessità urgenti delle singole persone, sia per quanto riguarda la società, le organizzazioni internazionali, e i popoli. Parole assai gravi - che hanno sviluppato le forti espressioni degli antichi Padri della Chiesa - sono risonate nel Concilio per ricordare a tutti gli uomini, ma in primo luogo ai cristiani, il dovere dell'amore: e dai fondamenti

teologici, che partono dal cuore stesso di Dio e dal mistero dell'Incarnazione, il Concilio è passato alle applicazioni pratiche, senza disdegnare neppure i particolari più minuti. In questi giorni, voi ne farete oggetto della vostra attenta considerazione e non è pertanto necessario richiamare quelle parole: ma abbiamo voluto ricordarvi questo immane sforzo di carità, rappresentato dal Concilio, perché una più grande e santa convinzione animi i vostri cuori, e vi incoraggi sulla via intrapresa.

Come Compagnia della Carità, e quindi nel nome stesso che indica lo spirito e le finalità della vostra azione, voi siete su questa linea regale: voi presentate al mondo la legge prima e più alta del Vangelo di Cristo, voi continuate l'opera caritativa della prima comunità cristiana, voi corrispondete fedelmente alle attese della Chiesa di oggi. Questo basti a dirvi qual è il posto della Compagnia nella varia e cara schiera degli organismi dell'Apostolato dei Laici, qual è l'affetto e la speranza, con cui il Papa guarda ad essa, e qual è il fuoco interiore, l'entusiasmo, l'impegno, che deve spingerne le socie, con l'aiuto di Dio, a rendere sempre più efficace la loro azione, a purificarla di ogni possibile scoria di umana imperfezione, che possa impacciarla e svigorirla nei suoi moventi soprannaturali, a comunicarla ad altre persone, specialmente alla gioventù che è sensibile solo alla forza dell'esempio e della generosità. Che l'attività vincenziana eviti ogni ombra di burocratismo, ogni sospetto di paternalismo, ogni esitazione di pavidità, ogni costrizione di schemi, dipenderà solo da questo, oggi come sempre: che vi sentiate alla scuola genuina del Cristianesimo e del Magistero, come partecipi e consapevoli del suo anelito di carità per tutti gli uomini, e strumenti volitivi e capaci della sua irradiazione sempre più operosa e vasta nel mondo.

Noi siamo certi che queste parole trovano in voi eco profonda e pensosa; e Ci commuove il pensiero di quanto fate e ancora farete, in piena adesione di generosità e di amore. A tanto vi conforta la Nostra preghiera e la Nostra Benedizione Apostolica, che vi impartiamo di gran cuore, comprendendo in un unico palpito di paterna benevolenza tutte le iscritte della Compagnia della Carità, operanti in Italia, e quanti trovano in esse delicatezza di parole e di opere, sollecitudine premurosa, esempio di fede vissuta e trascinatrice.